



ALAIN-FOURNIER

IL GRANDE
MEAULNES

[Le Grand Meaulnes]

Traduzione
di Giovanni Pacchiano



I CLASSICI
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



ALAIN-FOURNIER
IL GRANDE MEAULNES

Traduzione di Giovanni Pacchiano

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Le Grand Meaulnes

ISBN: 979-12-217-0228-6

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 - Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 - Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2023

Progetto grafico
Polystudio

A mia sorella Isabelle

PARTE PRIMA

I.
Il convittore

Arrivò da noi una domenica del novembre 189...

Continuo a dire “da noi” anche se la casa non è più nostra. Abbiamo lasciato il paese da quasi quindici anni e di sicuro non ci torneremo più.

Abitavamo nell’edificio che ospitava il *corso superiore* di Sainte-Agathe. Mio padre che, come gli altri allievi, chiamavo Monsieur Seurel, dirigeva sia il corso superiore di preparazione al diploma di maestro, sia la scuola media. Mia madre insegnava ai bambini delle elementari.

Una lunga casa rossa, con cinque porte a vetri sotto la vite americana, in fondo al paese: un cortile immenso con portico e lavatoio, che guardava sul davanti verso il villaggio attraverso un grande cancello; e sul lato nord, dove si apriva un cancelletto, la strada che portava verso la stazione, a tre chilometri; mentre a sud e sul retro campi, giardini e prati, che arrivavano fino ai sobborghi... ecco il quadro sommario della casa in cui trascorsero i giorni più tormentosi e più cari della mia vita: casa da cui partirono e dove tornarono a infrangersi, come onde su uno scoglio deserto, le nostre avventure.

Gli imprevisti dei “trasferimenti”, la decisione di un ispettore scolastico o di un prefetto agli studi ci avevano condotto lì. Molto tempo fa, verso la fine delle vacanze, un carro contadino, che precedeva il nostro mobilio, ci aveva lasciato, mia madre e me, davanti al cancelletto arrugginito. Qualche ragazzo che rubava delle pesche nel giardino era scappato in silenzio attraverso i buchi della siepe... La mamma, che chiamavamo Millie, e che, nessun dubbio, era la massaia più metodica che abbia mai conosciuto, era entrata subito nelle stanze zeppe di stoppie polverose e, come a ogni trasloco, aveva immediatamente constatato, disperata, che i nostri mobili non sarebbero mai entrati in una dimora costruita così male... Era tornata fuori per confidarmi il suo sconforto. Mentre mi parlava, aveva pulito delicatamente col fazzoletto il mio viso di bambino annerito dal viaggio. Poi era rientrata per contare tutte le aperture che sarebbe occorso chiudere per rendere abitabile l'alloggio... Quanto a me, con in testa un gran cappello di paglia con nastro, ero lì, in attesa, sulla ghiaia di quel cortile straniero, curiosando pian piano attorno al pozzo e sotto la rimessa.

È così, almeno, che nel presente immagino il nostro arrivo. Perché appena voglio ritrovare il lontano ricordo della prima sera d'attesa nel nostro cortile di Sainte-Agathe, sono già altre attese a farsi avanti nella memoria; già mi vedo, con le mani appoggiate alle sbarre del cancello, a spiare con ansia qualcuno che verrà dalla via principale. E se cerco di immaginare la prima notte passata nella mia mansarda, in mezzo alle soffitte del primo piano, sono già altre le notti che mi ricordo; nella stanza non sono più solo; una grande ombra inquieta e amica passa lungo i muri, camminando avanti e

indietro. Tutto quel placido paesaggio – la scuola, il campo di papà Martin, con i suoi tre noci, il giardino invaso ogni giorno a partire dalle quattro dalle donne in visita – è per sempre sconvolto e trasfigurato, nella mia memoria, dalla presenza di chi gettò sossopra tutta la nostra adolescenza, e nemmeno la sua fuga ci ha restituito la quiete.

Eppure abitavamo da dieci anni in quel paese quando arrivò Meaulnes.

Avevo quindici anni. Era una fredda domenica di novembre, il primo giorno d'autunno che facesse pensare all'inverno. Per tutto il giorno Millie aveva aspettato una vettura dalla stazione che doveva portarle per la stagione rigida un cappello. Al mattino aveva perso la messa; e, seduto nel coro insieme agli altri bambini, avevo guardato con ansia fino alla predica dal lato delle campane per vederla entrare col cappello nuovo.

Nel pomeriggio, dovetti andarmene tutto solo al vespro.

“Del resto,” mi disse per consolarmi, spazzolando con la mano il mio vestito di bambino, “anche se il cappello fosse arrivato, non ho dubbi che avrei dovuto passare la domenica a risistemarlo.”

Le nostre domeniche d'inverno spesso trascorrevano così. Fin dal mattino, mio padre se ne andava lontano, a pescare lucci, costeggiando in barca la riva di qualche stagno coperto di nebbia; e mia madre, ritirata fino a tarda sera nella sua stanza buia, rattoppava umili indumenti. Se ne restava rinchiusa così nel timore che qualche signora sua amica, tanto povera quanto lei ma altrettanto orgogliosa, le facesse una sorpresa. E io, dopo il vespro, aspettavo nella fredda sala da pranzo che aprisse la porta perché mi mostrasse come le stava il vestito.

Quella domenica, dopo il vespro, un po' di animazione mi trattenne davanti alla chiesa. Sotto il portico, un battesimo aveva fatto accorrere un gruppetto di ragazzini. Sulla piazza, diversi uomini del borgo avevano indossato le bluse dei pompieri; e, disposti i fucili in fascio, intirizziti e battendo i piedi, ascoltavano Boujardon, il brigadiere, ingarbugliarsi nella teoria...

Lo scampanio del battesimo si interruppe di colpo, come lo squillo festoso di campane che si fossero sbagliate di giorno e di luogo; Boujardon e i suoi uomini, col fucile a tracolla, se ne trottarono via con la pompa; e li vidi sparire alla prima svolta, seguiti da quattro ragazzini silenziosi, che schiacciavano con le loro grosse suole i rametti della via ricoperta di brina, dove non avevo il coraggio di seguirli.

In paese non era rimasta anima viva se non nel caffè Daniel, dove sentivo alzarsi in sordina e poi placarsi le discussioni dei bevitori. E, rasentando il muretto del grande cortile che isolava la nostra casa dal villaggio, arrivai, un po' in ansia per il ritardo, al cancelletto.

Era socchiuso e vidi subito che stava accadendo qualcosa di insolito.

Infatti, sulla porta della sala da pranzo, la più vicina delle cinque porte a vetri che guardavano sul cortile, una donna dai capelli grigi si allungava in avanti cercando di vedere attraverso le tende. Era piccola di statura, e indossava uno spolverino di velluto nero fuori moda. Aveva un volto magro e fine, ma devastato dall'inquietudine; e non so perché, vedendola, mi spaventai, e mi fermai sul primo gradino, davanti al cancelletto.

“Dio mio, dove si è cacciato!” diceva a mezza voce. “Un attimo fa era con me... Deve aver fatto il giro della casa. Forse è scappato...”

E, tra una frase e l'altra, bussava alla finestra con tre colpettini appena percettibili.

Nessuno arrivava ad aprire alla visitatrice sconosciuta. Ero certo che Millie avesse ricevuto il cappello dalla stazione e senza sentir nulla, in fondo alla camera rossa, davanti a un letto disseminato di vecchi nastri e di piume stirate, cuciva, scuciva, dava nuova forma al mediocre cappello... Infatti, quando fui entrato nella sala da pranzo, seguito all'istante dalla visitatrice, ecco spuntare mia madre tenendo con le mani sulla testa fili di ottone, nastri e piume, che non erano ancora equilibrati alla perfezione... I suoi occhi azzurri, stanchi per aver trafficato al calar del giorno, mi lanciarono un sorriso, ed esclamò:

“Guarda! Ti aspettavo per farti vedere...”

Ma, allorché vide la signora seduta sulla grande poltrona in fondo alla stanza, restò confusa e si fermò. Ci mise un attimo a togliersi il cappello e, durante tutta la scena che ne seguì, se lo strinse al petto, rovesciato come un nido nel braccio destro ripiegato.

La donna con lo spolverino, che teneva fra le ginocchia un ombrello e una borsa di cuoio, aveva iniziato a spiegarsi, dondolando leggermente la testa e facendo schioccare la lingua come una signora in visita. Aveva recuperato tutto il controllo. E, dopo che principiò a parlare del figlio, prese anche un'aria di superiorità e di mistero che ci incuriosì.

Erano venuti tutti e due in carrozza da La Ferté-d'Angillon, a quattordici chilometri da Sainte-Agathe. Vedova, e, a quanto ci fece intendere, ricchissima, aveva perso il figlio minore, Antoine, che era morto una sera, al ritorno da scuola, per aver fatto il bagno insieme al fratello in uno stagno dalle

acque appestate. Sicché aveva deciso di mettere a pensione da noi il figlio maggiore, Augustin, perché potesse frequentare il corso superiore.

E attaccò subito con l'elogio del convittore che ci portava. Non riconoscevo più la donna dai capelli grigi, che solo un minuto prima avevo visto ricurva davanti alla porta, con l'aria implorante e sconvolta di una chioccia che avesse perso il pulcino più indocile della covata.

Quanto raccontava del figlio con ammirazione era molto sorprendente: gli piaceva farla felice, e a volte seguiva per chilometri la sponda del fiume, a gambe nude, per portarle uova di gallinelle d'acqua, di anitre selvatiche, perse fra le ginestre... Gettava anche delle nasse... L'altra notte, aveva scoperto nel bosco una fagiana presa al calappio.

Io, che non avevo il coraggio di tornare a casa se avevo uno strappo nella giubba, guardavo istupidito Millie.

Ma mia madre non ascoltava più, e persino fece segno alla donna di star zitta. Posò con precauzione il suo "nido" sul tavolo e si alzò in silenzio come per andare a sorprendere qualcuno...

Infatti, sopra le nostre teste, in un bugigattolo dove erano ammassati i fuochi d'artificio anneriti dell'ultimo Quattordici Luglio, un passo sconosciuto andava e veniva baldanzoso, facendo tremare il soffitto, attraversava gli immensi solai tenebrosi del primo piano e si perdeva infine verso le stanze abbandonate dei supplenti dove si mettevano a seccare il tiglio e a maturare le mele.

"Poco fa, avevo già sentito questo rumore nelle stanze di sotto," disse Millie a mezza voce, "e credevo che fossi tu, François, che eri tornato..."

Nessuno rispose. Stavamo in piedi tutti e tre, col cuore che batteva, quando la porta dei solai, che dava sulla scala della cucina, si aprì; qualcuno scese i gradini, attraversò la cucina e si presentò nel buio ingresso della stanza da pranzo.

“Augustin, sei tu?” chiese la signora.

Era un ragazzone di circa diciassette anni. Di lui, sul far della notte, dapprima notai soltanto il cappello di feltro da contadino calcato all’indietro e la casacca nera stretta da una cintura, come usano gli studenti. Riuscii anche a distinguere un sorriso...

Mi vide, e, prima che qualcuno avesse potuto domandargli qualche spiegazione, disse:

“Vieni in cortile?”

Ebbi un attimo di esitazione. Poi, visto che Millie non mi tratteneva, presi il berretto e mi avvicinai a lui. Uscimmo dalla porta della cucina e ci dirigemmo verso il portico, già invaso dall’oscurità. All’ultima luce del giorno, mentre camminavo, guardavo la sua faccia angolosa, dal naso dritto e il labbro coperto di peluria.

“Tieni,” disse, “l’ho trovato nel solaio. Non ci avevi mai guardato?”

Aveva in mano una piccola ruota di legno annerito; con tutto intorno un cordone di razzi a brandelli. Doveva essere stato il sole o la luna durante i fuochi d’artificio del Quattordici Luglio.

“Ce ne sono due che non sono partiti: intanto li accenderemo,” disse con tono tranquillo e l’aria di chi poi spera di trovar qualcosa di meglio.

Buttò per terra il cappello e vidi che aveva i capelli completamente rasati come un contadino. Mi mostrò i due raz-

zi con le estremità delle micce di carta che la fiamma aveva consumato e annerito senza distruggerle. Ficcò nella sabbia il mozzo della ruota, tirò fuori di tasca, con mio grande stupore, perché a noi era rigorosamente proibito, una scatola di fiammiferi. Chinandosi con precauzione, diede fuoco alla miccia. Poi mi prese per mano e fu svelto a trascinararmi indietro.

Un istante dopo, mia madre che usciva sulla soglia con la madre di Meaulnes, dopo aver discusso e definito il prezzo della pensione, vide scaturire da sotto il portico, con rumore di mantice, due fasci di stelle rosse e bianche, e per un attimo riuscì a scorgermi, dritto e senza fare una piega, nel bagliore magico, mentre tenevo per mano il ragazzone appena arrivato...

Anche questa volta, non osò dir nulla.

E la sera, partecipò alla cena, alla nostra tavola, un compagno silenzioso, che mangiava a testa bassa senza curarsi dei nostri sguardi fissi su di lui.

II.

Dopo le quattro

Fino ad allora, non mi ero mai arrischiato a correre per le strade coi ragazzetti del villaggio. Una coxalgia, di cui avevo sofferto fin verso quell'anno 189..., mi aveva riempito di paure e reso infelice. Mi vedo ancora mentre inseguo gli svelti allievi nelle viuzze che circondavano la casa, saltellando miseramente su una gamba sola.

Sicché i miei non mi lasciavano assolutamente uscire. E mi ricordo che Millie, che era molto orgogliosa di me, più di una volta mi ricondusse a casa, a forza di scapaccioni, per avermi incontrato che saltellavo a piè zoppo con le piccole pesti del villaggio.

L'arrivo di Augustin Meaulnes coincise con la mia guarigione e fu come l'inizio di una nuova vita.

Prima che arrivasse, con la fine delle lezioni alle quattro, mi aspettava una lunga serata solitaria. Mio padre trasportava il fuoco dalla stufa della classe al camino della nostra stanza da pranzo; e a poco a poco gli ultimi ragazzetti ritardatari abbandonavano la scuola ormai fredda, dove volteggiava qualche mulinello di fumo. C'era ancora qualche gioco, qualche corsa sfrenata nel cortile; poi, ecco arrivata

la notte, i due studenti che avevano spazzato la classe cercavano nella rimessa i loro cappucci e le mantelline, e se ne andavano di volata, col paniere sotto il braccio, lasciando spalancato il portone.

Allora, mentre c'era un barlume di giorno, restavo in fondo al municipio, chiuso nello stanzino degli archivi pieno di mosche morte, di affissi oscillanti al vento, e leggevo seduto su una vecchia sedia a dondolo, vicino a una finestra che dava sul giardino.

Quando faceva buio, e i cani della vicina fattoria cominciavano a urlare, mentre il vetro della nostra piccola cucina si illuminava, solo allora rientravo. Mia madre aveva cominciato a preparare la cena. Io salivo tre gradini della scala che portava alla soffitta; mi sedevo senza dir nulla, e, con la testa appoggiata contro le sbarre fredde della ringhiera, la guardavo accendere il fuoco nella stretta cucina dove tremolava la fiamma di una candela.

Ma è arrivato qualcuno che mi ha sottratto a tutti quei piaceri di bambino tranquillo. Qualcuno ha soffiato sulla candela che rischiarava per me il dolce viso di mia madre curvo sul pasto serale. Qualcuno ha spento la lampada intorno a cui eravamo una famiglia felice, di notte, dopo che mio padre aveva agganciato le imposte di legno alle porte a vetri. E fu lui, fu Augustin Meaulnes, che gli altri studenti chiamarono ben presto il grande Meaulnes.

Da quando fu in pensione da noi, cioè dai primi giorni di dicembre, dopo le quattro, la sera, la scuola smise di essere deserta. Malgrado il freddo della porta battente, malgrado le urla di chi spazzava e le loro secchiate d'acqua, dopo il corso restavano sempre in classe una ventina di studenti dell'ulti-

mo anno, sia del contado sia del villaggio, che si stringevano intorno a Meaulnes. E nascevano lunghe discussioni, interminabili dispute, in mezzo alle quali mi infilavo con apprensione e piacere.

Meaulnes non diceva nulla; ma era per lui che a ogni istante uno dei più loquaci si faceva avanti in mezzo al gruppo e, prendendo a testimone di volta in volta uno dei compagni, che lo approvavano con gran fracasso, raccontava qualche lunga storia di furti, che tutti gli altri seguivano a bocca aperta, ridendo in silenzio.

Seduto su un banco, Meaulnes dondolava le gambe e rifletteva. Al momento giusto, rideva anche lui, ma piano, come se avesse riservato le risate più forti per qualche storia migliore che solo lui sapeva. Poi, al calar della notte, quando dai vetri della classe non entrava più luce che rischiarasse il gruppo confuso dei ragazzi, Meaulnes si alzava di colpo, facendosi largo attraverso il cerchio affollato, e diceva:

“Avanti, in marcia!”

Allora tutti lo seguivano e si sentivano le loro urla fin nel cuore della notte in cima al villaggio...

Ora mi capitava di accompagnarli. Andavo con Meaulnes alla porta delle stalle dei sobborghi, all'ora della mungitura... Entravamo nelle botteghe e, dal fondo buio, fra un cigolio e l'altro del telaio, il tessitore diceva:

“Eccoli qui gli studenti!”

Di solito, all'ora di cena, ci trovavamo vicino alla scuola, da Desnoues, il carradore, che era anche maniscalco. La sua bottega era una vecchia locanda, con grandi porte a due battenti, che restavano sempre aperte. Dalla strada si sentiva soffiare il mantice della forgia e a volte, alla luce del braciere, in

quel luogo buio e sonoro, si scorgeva gente di campagna che s'era fermata col carro per due brevi chiacchiere, o uno scolaro come noi, addossato a una porta, che osservava in silenzio.

E fu lì che tutto ebbe inizio, circa otto giorni prima di Natale.

III.

“Frequentavo la bottega di un cestaio”

Aveva piovuto tutto il giorno, e smesso solo alla sera. La giornata era stata mortalmente noiosa. Durante la ricreazione nessuno era uscito. E si sentiva ogni minuto mio padre, Monsieur Seurel, che gridava in classe:

“Piantatela con quegli zoccoli, bambini!”

Dopo l'ultima ricreazione della giornata, o, come dicevamo, dopo l'ultimo “quarto d'ora”, Monsieur Seurel, che da qualche istante camminava in lungo e in largo pensoso, si fermò, diede un gran colpo di riga sulla cattedra, per far smettere il brusio confuso della fine delle lezioni, quando ci si annoia, e, nel silenzio attento, chiese:

“Chi andrà alla stazione con François domani, in carrozza, a prendere Monsieur e Madame Charpentier?”

Erano i miei nonni: nonno Charpentier, l'uomo dal grande mantello di lana grigia, vecchia guardia forestale in pensione, col suo berretto di pelo di coniglio, che chiamava il suo chepì... Gli scolaretti lo conoscevano bene. La mattina, per lavarsi la faccia, attingeva un secchio d'acqua, nel quale tuffava il muso alla maniera dei vecchi soldati, stropicciandosi sommariamente la barbeta. Un cerchio di bambini, con le mani dietro la schiena, lo osservava con rispettosa curiosità...

E conoscevano anche nonna Charpentier, la piccola contadina col cappellino di maglia, perché Millie la portava almeno una volta nella classe dei più piccoli.

Ogni anno, andavamo a prenderli alla stazione, qualche giorno prima di Natale, al treno delle 4.02. Per venirci a trovare, avevano attraversato tutto il dipartimento, carichi di fagotti di castagne e di vettovaglie natalizie avvolte in tovaglioli. Passata la soglia di casa, entrambi imbacuccati, sorridenti e un po' spaesati, chiudevamo tutte le porte e aveva inizio una grande settimana di piacere...

Ci voleva, per condurre insieme a me il carro che doveva portarli a casa nostra, ci voleva, dunque, qualcuno di affidabile, che non ci facesse rovesciare in un fosso, e anche di buon carattere, perché nonno Charpentier era facile alle bestemmie e la nonna era un po' chiacchierona.

Una decina di voci risposero alla domanda di Monsieur Seurel, gridando all'unisono:

“Il grande Meaulnes! Il grande Meaulnes!”

Ma Monsieur Seurel fece finta di non sentire.

Allora urlarono:

“Fromentin!”

Altri:

“Jasmin Delouche!”

Il più piccolo dei Roy, che andava per la campagna montando sulla sua scrofa lanciata all'impazzata, gridava con la sua vocetta aguzza: “Io! Io!”

Dutremblay e Moucheboeuf si accontentavano di alzare timidamente la mano.

Avrei desiderato che fosse Meaulnes. Il viaggetto su un carro tirato da un asino sarebbe diventato un avvenimento

più importante. Anche lui lo voleva, ma ostentava un silenzio sdegnoso. Tutti quelli dell'ultimo anno si erano seduti, come lui, sui banchi, di spalle, con i piedi sul sedile, come facevano nei momenti di grande riposo e di festa. Coffin, col grembiule rialzato e arrotolato intorno alla cintura, abbracciava la colonna di ferro che sosteneva l'architrave della classe e cominciava ad arrampicarsi in segno di allegria. Ma Monsieur Seurel gelò tutti quanti dicendo:

“Diamoci una mossa! Andrà Moucheboeuf.”

E ognuno tornò in silenzio al suo posto.

Alle quattro, nel grande cortile gelato, solcato dalla pioggia, mi trovavo solo con Meaulnes. Tutti e due guardavamo senza dir nulla il villaggio luccicante asciugato dalla burrasca. Non ci volle molto perché il piccolo Coffin, con un cappuccio in testa e un pezzo di pane in mano, uscisse di casa e camminando rasente i muri si presentasse fischiettando alla porta del carraio. Meaulnes aprì il portone, lo chiamò, e tutti e tre, un istante dopo, ci eravamo messi in fondo alla bottega rossa e calda, bruscamente attraversata da glaciali folate di vento: Coffin e io, seduti vicino alla fucina, con i piedi infangati fra i bianchi trucioli; Meaulnes, silenzioso, con le mani in tasca, addossato sul battente della porta d'entrata. Ogni tanto nella via passava una donna del villaggio, a capo chino per via del vento; era di ritorno dalla bottega del macellaio, e noi alzavamo il naso per vedere chi fosse.

Nessuno diceva nulla. Il maniscalco e il suo garzone gettavano sul muro grandi ombre brusche, uno soffiando sul forno, l'altro battendo il ferro... Mi ricordo di quella sera come di una delle grandi sere della mia adolescenza. Sentivo dentro di me

un miscuglio di piacere e di ansia. Temevo che il mio compagno mi rubasse la povera gioia di andare alla stazione in carrozza; e tuttavia mi attendevo da parte sua, senza osare confessarmelo, qualche impresa straordinaria che buttasse tutto all'aria.

Di tanto in tanto il lavoro tranquillo e regolare della bottega si fermava per un attimo. Il maniscalco lasciava cadere il martello sull'incudine con piccoli colpi pesanti e nitidi. Avvicinandolo al grembiule di cuoio, guardava il pezzo di ferro che aveva lavorato. E, rialzando la testa, ci diceva, tanto per tirare un po' il fiato:

“E così, giovanotti, come va?”

Il garzone rimaneva con le mani alzate sulla catena del mantice, metteva il pugno sinistro sul fianco e ci guardava ridendo.

Poi, sordo e rumoroso, il lavoro riprendeva.

Durante una di quelle pause, scorgemmo attraverso la porta a battente Millie passare carica di pacchettini, immersa nel vento e stretta in uno scialletto.

Il maniscalco domandò;

“Non è che Monsieur Charpentier è in arrivo?”

“Domani,” risposi, “insieme alla nonna; andrò a prenderli col carro al treno delle 4:02.”

“Magari col carro di Fromentin?”

Risposi di corsa:

“No, con quello di papà Martin.”

“Oh, allora non tornate più.”

E tutti e due, il garzone e lui, cominciarono a ridere.

Lentamente, tanto per dir qualcosa, il garzone fece notare:

“Con la giumenta di Fromentin avreste potuto andare a prenderli a Vierzon, dove c'è una fermata di un'ora. Sono

quindici chilometri. Sareste stati di ritorno ancor prima che fosse attaccato l'asino di Martin.”

“Quella,” disse l'altro, “è una giumenta che corre!...”

“E sono convinto che Fromentin la presterebbe senza problemi.”

La conversazione finì qui. La bottega tornò a essere un luogo pieno di scintille e di rumore, in cui ciascuno restò immerso nei propri pensieri.

Ma quando fu arrivata l'ora di andarcene e mi alzai per far segno al grande Meaulnes, lui da principio non se ne accorse. Addossato alla porta e con la testa china, sembrava profondamente assorbito dai discorsi che avevamo fatto. Vedendolo in quello stato, perso nelle sue riflessioni, lo sguardo fisso come attraverso leghe di nebbia su quei tranquilli lavoratori, mi venne in mente di colpo l'illustrazione del *Robinson Crusoe*, in cui si vede l'adolescente inglese quando, prima della grande partenza, “frequentava la bottega di un cestaio”...

E in seguito ci ho spesso ripensato.